

Internazionale  
Piccola polemica  
con una piccola riflessione

Leggendo su l'Internazionale, anno XXII n. 1, l'articolo a firma Giò intitolato « La protesta del cetto medio », ho sentito il bisogno di fare anch'io una piccola riflessione, stimolato dalla sua a proposito degli ultimi scioperi e delle ultime manifestazioni in Italia e in Francia condotte, come dice Giò, dal « cetto medio ». E questa mia piccola riflessione ha proprio l'intenzione di polemizzare apertamente e serenamente con quanto l'articulista scrive.

Premetto che sono nell'insieme d'accordo, anche se non in tutto, con la sua opinione per cui « una certa forma di protesta, praticamente fine a sé stessa, affatto antiautoritaria e rivoluzionaria, ma decisamente riformista... » non può trovarci concordi e solidali. Ciò che non condivido affatto è il definirla anche classista e il giudizio sulle cause per cui quella protesta ha i limiti sopra detti, che viene espresso con le seguenti parole: « Infatti protagonista di tale dissenso non è il proletariato, bensì il cetto medio, quell'accozzaglia piccolo borghese che trova nell'edonismo e nel consumismo capitalista la sua più alta espressione di vita ».

Non sono d'accordo su un tale modo di affrontare le situazioni sociali perché, oltre ad essere obsoleto e non più corrispondente al senso delle cose, si dimostra falso ed incapace di farci comprendere cosa si muove. Sa più che altro di un giudizio ideologico a priori, una specie di cartina di tornasole della verità che serve sempre da filtro per capire ogni volta dove sta il bene e dove sta il male, ovviamente l'uno e l'altro tutti da una parte netta e distinguibile. Il problema sta appunto nel fatto che il bene e il male non sono mai totalmente di qua o di là. Soprattutto non sono così distintamente separati, ma sono dilazionati e confusi dentro gli avvenimenti, spesso mescolandosi e ingarbugliandosi fra loro. Avere un parametro apparentemente certo, dà senz'altro sicurezza psicologica nell'esprimere un giudizio, ma rischia di renderci ciechi e sordi.

Medici, autotrasportatori e liberi professionisti, probabilmente possono anche essere classificati all'interno di una unica categoria economica, il cetto medio, in questo caso equiparato a una classe, dal momento che la loro protesta viene definita classista, ma si tratta di una categoria talmente vasta e frastagliata che trovo superficiale semplificarla riducendola a un agglomerato con caratteristiche comuni. Al suo interno troviamo infatti una miriade di categorie economiche con caratteristiche proprie, spesso ben distinte fra loro, modi e impostazioni culturali molto diversificati e interessi di categoria differenti, in alcuni casi discordi. Una categoria che sconfinava e in certi casi fa parte del terziario, vedi i commercianti, che al proprio interno comprende ragioni e interessi poco affini. Pensiamo

ad esempio ad un medico di prima nomina confrontato a un primario d'ospedale, oppure a un professore normale di fronte a un barone universitario, oppure ancora al gestore di un piccolo esercizio e a un grossista che gestisce una grossa catena di distribuzione. Accorparli tutti così tout court mi sembra veramente un po' troppo azzardato.

Un discorso un po' diverso va fatto per quello che riguarda gli studenti. Non ho capito bene se anch'essi vengono messi nel gran calderone del cetto medio. Di primo acchito ho avuto questa impressione e vorrei sinceramente sbagliarmi, perché mi sembra veramente assurdo e fuori posto catalogare gli studenti all'interno d'una categoria economica, tanto più se si tratta del famoso « cetto medio ». Comunque sia trovo ingiusto e

moralistico equiparare la loro protesta a quella di una non ben definita « accozzaglia piccolo borghese ». Al giorno d'oggi, sia in Francia che in Italia, i due paesi europei cui si riferisce l'articolo in questione, vanno praticamente a scuola tutti i giovani, quasi tutti terminando gli studi per conseguire un diploma di media superiore, siano essi figli di operai, di disoccupati, di medici, capitalisti, piccoli o grandi esercenti, e così via. Dipendono dalle tasche dei propri genitori e, in quanto studenti, non sono una categoria definibile economicamente, come del resto non lo sono per derivazione di classe o categoria, per estrazione culturale, per mentalità. L'unica classificabilità sta nella loro condizione sociale transitoria, non permanente perché, una volta terminati gli studi, in qualche maniera entreranno a far parte del mondo civile in una delle tante condizioni e categorie economico-sociali di cui è composta questa società.

Ma ciò che più mi trova dissenziente rispetto ai concetti espressi dalla piccola riflessione di Giò è il fatto che la protesta, o meglio le proteste contestate, siano tali perché appunto espresse dal ceto medio. Infatti egli dice a chiare lettere che « non è certo il proletariato a scendere in piazza ». Se ne desume che se fosse stato il famoso proletariato a scendere in piazza avremmo avuto una ben altra protesta, sicuramente antiautoritaria anche se probabilmente non rivoluzionaria. Mi sembra che le rivendicazioni operaie degli ultimi anni smentiscano ampiamente questa supposizione. E, per favore, non diamo la colpa solo alle confederazioni sindacali, perché se queste possono decidere per gli operai è perché questi permettono loro di farlo.

Ho paura che dietro i discorsi di Giò aleggi un antico spettro, di marca ottocentesca: la classe operaia, in quanto tale è rivoluzionaria, perciò destinata ad essere l'interlocutore privilegiato della lotta per l'emancipazione. Se



la mia paura ha ragion d'essere, credo che siamo proprio fuori strada. Non ha più senso, ammesso che l'abbia mai avuto, vedere la società divisa in due blocchi di classe portanti, identificati nella borghesia e nel proletariato, attorno a cui ruota tutto il resto, perché la loro « irriducibile lotta di classe » è necessariamente insita e spontaneamente porta alla fase rivoluzionaria decisiva. La composizione di classi e categorie economiche è estremamente mutata dall'ottocento, quando venivano abbozzate queste analisi, ma soprattutto non è più riducibile ad una presunta contrapposizione duale, prioritaria rispetto a tutte le altre contrapposizioni. Le tematiche legate all'emancipazione generale non sono più riducibili ad una composizione ideologica economicista ed i bisogni che spingono a ribellarsi e lottare non sono più inscatolabili all'interno di un mal digerito materialismo storico, di marxiana memoria.

Un'ultima cosa desidero aggiungere. Faccio fatica a digerire la locuzione « consumismo capitalista », ammesso che il sistema politico economico attuale sia ancora definibile col termine capitalistico, per quello che originariamente capitalismo significa. Il consumismo è tale, sia che sia stimolato da sistemi capitalisti sia da altri. Non cambia molto in società di tipo tecnoburocratico o, come si usa dire oggi, postindustriali. Si verifica quando c'è una spinta al consumo per il consumo che trova giustificazione nel fatto stesso di consumare, arricchendo chi immette prodotti da vendere sul mercato, perché da questa vendita guadagna. E i mercati c'erano prima del capitalismo, ci sono dove non c'è e ci saranno sempre, perché è un sistema culturalmente acquisito di scambiare merci e prodotti. Il consumismo, a mio avviso, è essenzialmente una mentalità rispetto al modo di consumare e, anche se il capitalismo è senz'altro interessato ad incentivarlo, non ne è però l'unico ed esclusivo artefice né utilizzatore.

Andrea Papi